

FILIPPOMARIA PONTANI

LA GIOVENTÙ E IL MURO:  
UN APOCRIFO DEI «CLASSICI CONTRO»

Se l'obiettivo della giornata senese è quello di riflettere su come «sbrinare» i classici, credo che la testimonianza della singolare esperienza denominata «Classici contro» si possa rivelare utile per diversi aspetti, tra cui *in primis* la singolare propensione ivi mostrata ad ascoltare la voce e i suggerimenti dei tecnici del *freezer*. Infatti nella rassegna veneta, la cui genesi e le cui forme sono state così ben descritte dal suo vero ispiratore e animatore infaticabile, Alberto Camerotto, ad alternarsi sui palcoscenici sono state soprattutto le voci di «gente del mestiere», di classicisti di professione che hanno provato – nelle forme più varie, e con esiti inevitabilmente diseguali – a comunicare a un pubblico «altro» alcuni aspetti dei testi e dei mondi che studiano nel chiuso delle biblioteche, provando a declinare in un senso tutto particolare il controverso concetto di «divulgazione».

Non spetta a me dare giudizi sull'esito: degli intenti, del vissuto, e dei motivi per i quali questa esperienza continuerà, ha già detto benissimo il collega e amico Alberto. Qui vorrei solo aggiungere, a titolo d'esempio, che come tutte le «buone novelle» recate in una terra di missione (ma il calore e l'entusiasmo dell'accoglienza hanno mostrato quanto pronto e fertile sia il suolo, anzi quanto ricco *in loco* di lussureggiante vegetazione e di esperti coltivatori), anche questa nostra ha degli apocrifi. Per onorare dunque l'invito senese ho pensato di riesumarne uno, calato nella forma del monologo, già cara ai invitati di San Vito al Tagliamento (nonché, ora, ospiti nostri al Santa Chiara) Maurizio Bettini (che lassù, a pochi chilometri da Pasolini, parlò in figura di Eleno) e Gigi Spina (che vestì i curiali panni di Tucide).

Solo apparentemente il breve testo che segue, del quale si scuseranno le imperfezioni e l'evidente natura orale e «performativa», resta privo di stretti addentellati con l'oggi: tra le parole di questo eroe vittorioso e frustrato, di questo personaggio tra i più discussi e forse meno amati dell'intera letteratura greca, s'intravedono a mio parere i contorni di un disagio che è tutto nostro, e anzitutto dei giovani uomini dell'Italia (dell'Occidente?) posti dinanzi alla loro *abulía* – oggi molte speranze, e non sempre in buona fede, si ripongono nei giovanissimi, nei ventenni, mentre dalle generazioni appena precedenti (come quella cui io stesso appartengo) sembra ormai non ci si attendano più prove diverse da quelle, invero per lo più mediocri, che hanno dato fin qui.

«The perfect anti-hero», un grigio diplomatico, «one of the finest failures in the whole of Greek literature», la vittima di una «perceived epigonality»: queste sono alcune delle molte categorie impiegate per inquadrare colui che ora inizia a parlare, nel corso dell'ormai secolare dibattito sulla sua caratura eroica (un dibattito del quale i titoli apposti in calce rappresentano solo alcune delle più recenti ipostasi). Sentiamo, dunque, ciò che ha da dirci.

Mi rimproverano per questo, lo so. Non riesco ad arrabbiarmi mai. Dicono che sono cauto, imbecille, conciliante, che cerco sempre la mediazione e rifugio dallo scontro frontale. Non so se questa la intendano come vigliaccheria vera e propria; diciamo, nel migliore dei casi, una strategia declive, una prudenza sospetta. È che sono fatto così. Come la gran parte dei miei coetanei, del resto. Mi paragonano continuamente agli uomini del bel tempo che fu, quelli dei quali si raccontava per prima cosa, per primissima cosa «l'ira», giusta o sbagliata che fosse.

Ma nessuno considera mai che quegli eroi vissero in realtà anni dopo di me, che appartengono a un tempo seriore, a tappe nuove di una storia che noi all'epoca nostra cercammo di evitare, di indirizzare altrove. Facile inveire contro un manigoldo, prendersela con una persona per reclamare contro il fato, muovere guerre di eserciti e lasciare sul terreno morti e feriti per una donna, per un fatto d'onore, per una camicia vuota<sup>1</sup>. Quanto più arduo mantenere la calma, fare il proprio dovere, lottare il minimo indispensabile e cercare anzitutto di preservare l'ordine, di coinvolgere meno persone possibile (e, quelle, selezionarle *ad hoc*). Ridurre tutto a una vicenda privata, di famiglia.

Perché a rigore sì, contro quell'usurpatore del mio destino, contro quel vecchio che decise della mia vita per ragioni sue, contro quella generazione che mise noialtri ancora imberbi dinanzi al dilemma se subire o partire, ecco contro di loro avrei avuto ben motivo di prendermela. Giudicandoci dalle scarpe<sup>2</sup>, dai baffi, dai vestiti, ci rubarono il futuro, anche se non tutti noi lo sapevamo, anche se in fondo al cuore speravamo ancora che poi magari tutto si aggiustasse, che non si dovessero affrontare disagi soverchi, che presto il mondo avrebbe continuato a girare presto come prima per noi come aveva girato per loro. Ci illudevamo che con un paio di sacrifici e qualche bel discorso (la retorica la conoscevamo, tra noi c'era anche il poeta più grande di tutti i tempi, uno che con la cetra smuoveva le rocce e ammansiva le fiere), che così a buon mercato ce la saremmo cavata. E dunque, a che protestare?

Andar via di casa fu straziante, ero un bamboccione e in fondo lo sono rimasto: ricordo il pianto trattenuto di mia madre, donna cui tutte le vicine invidiavano un figlio così, un figlio modello secondo i canoni del secolo in corso; lasciarla lì lacrimosa su una sedia fu l'atto più violento della

<sup>1</sup> G. Seferis, *Elena*, da *Giornale di bordo III*, 1955, v. 68.

<sup>2</sup> Ap. Rh. 1. 5-17.

mia vita, e quante notti poi ho sognato quel momento, il rimorso, il terrore ahimè fondato di perderla per sempre. Per non parlare di mio padre, che giaceva a letto, e si rivoltava tra le coperte, gemendo, senza nemmeno la paura di contravvenire al comune senso della *gravitas* virile: io li rassicuravo, rammentavo loro la protezione di Atena, certi oracoli di Apollo<sup>3</sup>; ma io stesso non ero sicuro di quanto venivo dicendo, perché è vero solo nelle favole che con l'arte e l'intelligenza si aprono tutte le porte. Magari fosse così.

Nella vita che cominciò quel giorno, appena mi chiusi la porta dietro le spalle, in quella vita stupidamente sospirata e poi venuta tutta d'un colpo, col passo inopinato di un ghepardo, incontrai molte persone che mi sgannarono da questa illusione, dall'idea che tutto fosse facile, ma nessuna si dimostrò efficace quanto Fineo<sup>4</sup>: uno che vedeva lontano, uno che non aveva avuto paura di rivelare segreti indicibili, e pagava per questo prezzi altissimi<sup>5</sup>. Perché è facile, se sei un dio, entrare in conflitto con un altro dio, in una scazzottata che magari un giorno qualcuno smonterà dicendo che era solo un'immagine pittoresca per un temporale, o l'allegoria di un fulmine. Se sei uomo, e parli degli dèi, e non hai paura di dire le cose come stanno, e credi che i tuoi simili debbano sapere ciò che li aspetta, aspettati che ben presto nessuno sieda più alla tua mensa, che pranzo e cena siano insozzati dalla maldicenza, dalla calunnia, quando non dagli attacchi per terra e per cielo; aspettati che ti minaccino di morte, nei modi più fantasiosi.

Fineo, me lo ricordo come fosse ora, desiderava morire; anzi, diceva qualcosa di più, che la morte sarebbe stata per lui la somma gioia<sup>6</sup>. Cieco e malridotto com'era, non potevo dargli torto; ma i suoi occhi vuoti, i suoi lineamenti, erano così sereni nel pronunciare questi tremendi giudizi, che mi chiedevo se dicesse sul serio, se non fosse in grado di antivedere lui stesso il tempo e il modo della propria fine. Del resto Idmone, un altro che la sapeva lunga, mio amico di lunga data, l'aveva detto: vai e vivrai, tu, perché io ho un'esistenza breve dinanzi a me<sup>7</sup>. Chissà. In ogni modo, più delle funeste profezie di Fineo sul mio futuro (del resto sempre inferiori in confronto a quello che mi capitò)<sup>8</sup> mi colpì la sua dignità, la sua schiena dritta. Io, al posto suo, non avrei mai trovato la forza.

Già, la forza. Mi hanno sempre rimproverato, a posteriori, perché non ero abbastanza forte fisicamente, spiritualmente... Ma io non ho mai voluto fare l'eroe, non ne avevo la stoffa né l'intenzione; io ero nato con l'unico obiettivo di limitare i danni. Mi affascinava, è vero, una figura come Perseo, l'idea di compiere grandi imprese viaggiando per il mondo; ma non avevo nulla di mio da conquistare, dovevo solo difendere ciò che già mi apparteneva, o che mi spettava. Così,

<sup>3</sup> Per tutta la scena cfr. Ap. Rh. 1. 261-305.

<sup>4</sup> Ap. Rh. 2. 179-497.

<sup>5</sup> Ap. Rh. 2. 311-16.

<sup>6</sup> Ap. Rh. 2. 446-47.

<sup>7</sup> Ap. Rh. 1. 436-49.

<sup>8</sup> Ap. Rh. 2. 311-409.

appena uscito di casa, mi ritrovai a capo di una banda di privilegiati, che titillavano la mia ambizione e nel contempo volevano crearsi un alibi per ogni momento di difficoltà, un facile oggetto di rimpianto. Perché che Eracle fosse molto più forte di me, lo sapevano tutti; che io, un giovinetto inesperto che aveva sempre trovato la pappa pronta, e metteva appena allora per la prima volta il naso di fuori, che io non potessi competere con l'uomo più forte del mondo, c'era bisogno di ricordarlo?

Ora, lasciamo stare che la mia missione non l'avevo decisa io: l'ho già detto, era un'eredità imposta da altri; ma per parte mia mi ero armato delle migliori intenzioni. Tuttavia, ogni volta che mi mettevo alla prova, la prova risultava immancabilmente truccata: interventi divini, dilazioni, immunità; miracoli, tranelli, magie. Altro che il drago e gli Sparti di Cadmo. Retrospectivamente, ho la sensazione di non avere mai davvero misurato le mie forze con quelle altrui in una competizione equa, leale, equilibrata. In questo mondo forse non era possibile. E così, l'unico vero atto eroico, là sull'isola dei Dolioni, quella stramaledetta aristìa tutta in una notte, fra il clangore del ferro e i radi barbagli delle lance<sup>9</sup>, l'unico vero *exploit* della mia vita l'ho compiuto per errore, andando a trionfare su una persona che mi era amica, che si era semplicemente sbagliata, che tutto voleva fuorché il mio male.

Non ero il più forte, e lo sapevo. Ma quest'aria malata, questo ubiquo sentore di fatalità e di ingiustizia mi ha subdolamente indotto ad aver paura perfino del confronto, a preferire l'accomodamento, la richiesta cortese, la camarilla con l'avversario, piuttosto che il conflitto, lo scontro, il duello. Ho finito per scappare dal conflitto, ma anche dalla sfida, dalla gara, dal paragone, ed aveva ragione Telamone quando nell'accusarmi di inerzia aggiungeva crudele che in fondo da quell'inerzia, da quello star seduto sulla riva del fiume, io ci guadagnavo, che ci sguazzavo dentro, perché ad esempio l'abbandono di Eracle era per me una benedizione, mi sgominava un rivale lì per lì<sup>10</sup>. Eracle. Nutrivo per lui una stima mista a venerazione, anche quando si arrabbiava per la mia scapestrataggine o per la mia cronica indecisione; e quando si perse dietro al suo ragazzino, e ci abbandonò, ne provai sincero rammarico<sup>11</sup>. Eppure pensavo che con lui a bordo, con quel peso così ingombrante sullo scalmò di fianco al mio non sarei mai diventato adulto. Solo troppo tardi capii che non ce l'avrei fatta davvero nemmeno senza di lui, perché la sua ombra era destinata ad accompagnarmi negli anni, e perché i percorsi, poi, non s'inventano, non s'improvvisano.

---

<sup>9</sup> Ap. Rh. 1. 961-1078.

<sup>10</sup> Ap. Rh. 1. 1290-96.

<sup>11</sup> Ap. Rh. 1. 866-74; 1280-1344 (per il dibattito su Eracle); 2. 145-53.

Perché il problema stava a monte: tutta la mia generazione non aveva alcuna possibilità di emulare sul serio quella degli «eroi», quella di coloro che combatterono la madre di tutte le battaglie (tra di loro anche il figlio del mio amico Peleo). S'illudeva quel puritano di Ida, che pensava fosse ancora possibile vincere menando le mani, battendosi al modo dei cavalieri antichi, e deplorava il ricorso ai sotterfugi e alle donne<sup>12</sup>. Ida apparteneva alla folta schiera di coloro che non volevano vedere che il mondo attorno a loro era cambiato; che per noi come eroi non c'era più spazio, altro che questioni di sottane o di armature.

E non obiettrate, vi prego, che la guerra di Troia è venuta dopo, che i veri primi eroi eravamo noi, e via dicendo: voi tutti sapete che qui, ora, noi esistiamo per voi solo nella misura dei nostri cantori, noi esangui eroi di carta rechiamo la data dei nostri ultimi poeti, dei nostri primi papiri, e tutto il resto è un sogno, una ricostruzione, una polvere, un polverone.

Però su un punto Ida aveva ragione: sulle sottane. Non ho mai avuto un buon rapporto con le donne. Non le ho mai capite, non ho mai ritrovato in loro quella semplicità e quella linearità che sempre mia madre mi aveva garantito, fino al nostro ultimo incontro. Per essere sincero: ho sempre avuto una paura fottuta delle donne, quante più ne ho conosciute carnalmente tanto più le ho temute, combinando pasticci e guai. E più ho viaggiato più mi sono spaventato: come quella volta in Anatolia, quando vidi le puerpere partorire e i loro uomini soffrire stesi a letto il travaglio del parto<sup>13</sup>, o quando poco mancò che cadessi nelle sanguigne mani delle Amazzoni<sup>14</sup>, o ancora quando attraversammo quella incredibile città dove tutti si accoppiavano in pubblico, in mezzo alla strada, come da noi fanno i cani<sup>15</sup>. Le donne sono esseri strani, mai fidarsi di loro.

Avevo perfino pensato di mettere al riparo i miei amici allontanando Atalanta, che era troppo bella, e certamente destinata a creare guai fra di noi<sup>16</sup>; l'inutil precauzione. A Lemno ne ebbi la riprova: un'isola dominata dalle donne, dove i maschi – io la vedo così, anche se quelle ci raccontarono un'altra storia – erano stati tutti sterminati o ridotti in condizione di non nuocere; e tutti noi, appena sbarcati là, dàgli a contenderci le ragazze più carine, in una foia indistinta dove nessuno conosceva davvero nessuno, e tutto era destinato a consumarsi in un tempo brevissimo, lo spazio di una notte, di una piccola serie di notti, e poi il nulla<sup>17</sup>.

Anche quella sosta, con tutte quelle feste e tutto quel sesso, ho avuto l'impressione che fosse voluta da altri, che non corrispondesse a una nostra scelta, a un nostro percorso. Ho avuto la sensazione – la stessa sensazione che ho provato tante volte in vita mia – che stessimo recitando un

---

<sup>12</sup> Ap. Rh. 1. 461-71; 3. 556-63.

<sup>13</sup> Ap. Rh. 2. 1009-14.

<sup>14</sup> Ap. Rh. 2. 964-1000.

<sup>15</sup> Ap. Rh. 2. 1015-29.

<sup>16</sup> Ap. Rh. 1. 773.

<sup>17</sup> Ap. Rh. 1. 609-909.

copione già scritto da altri, senza nemmeno il nostro preventivo consenso<sup>18</sup>. Del resto il vero momento di svolta della mia vita è stato inconsapevole, una qualsiasi buona azione compiuta da ragazzino, quando aiutai una vecchietta ad attraversare un fiume, per poi scoprire anni dopo che quella vecchietta era la moglie del padrone del mondo, ed era pronta a proteggermi e a coprirmi d'oro in qualunque situazione<sup>19</sup>. Voi direte, è la moira, è il fato, è il volere supremo degli dèi, e vale per tutti, valeva anche per Ettore, per Ulisse. Può darsi, ma nel nostro caso, davvero, mi sfugge il disegno. In ogni caso, qualunque fosse, il disegno non l'avevamo scelto noi nemmeno in minima parte, e non corrispondeva a nulla di ciò che desideravamo nel nostro intimo. Itaca, la patria troiana, il *kléos* imperituro, quelli erano obiettivi dell'anima prima ancora che della geografia. Ma il Vello d'oro? A cosa mai è servito il Vello d'oro? Che fine ha fatto? Chi ne ha mai più sentito parlare?<sup>20</sup>

Solo sulla storia di Medea ho delle responsabilità che non nego. L'ho illusa, non c'è dubbio. Tecnicamente, è lei che mi ha salvato, è a lei che devo la vita; in cambio le avevo promesso il matrimonio. Lo dovevo anche a mia madre, che si chiamava un po' come lei<sup>21</sup>. A rigore, in effetti, la sposai, e me la riportai anche in patria, rendendola regina – benché straniera – delle mie sostanze; non ho fatto mica come Teseo, il mio mito, quell'eroe impareggiabile capace di sedurre le donne e piantarle in asso senza tanti complimenti per andare a fondare città lontane – Teseo, il mio modello assoluto di uomo. Però il mio rapporto con Medea non aveva nulla a che fare con l'amore. Ha poi senso parlare di amore, oggi? Voi conoscete qualcuno che sia davvero innamorato? Novelli Ettore e Andromaca? Ulisse e Penelope? Mah. Tra me e Medea si stendeva di giorno in giorno la sassaia della gratitudine, di quel senso di debito e di colpa che osta radicalmente a ogni tipo di sentimento genuino; lei poi era straniera, querula, incontentabile, e nemmeno granché bella: già me ne ero accorto sulle isole Brigea, quando fui tentato di abbandonarla affinché tornasse dai suoi<sup>22</sup>. Ma ormai il dado era tratto, e non ne ebbi la forza (sì, lo so, a furia di evitare e rimandare il conflitto si finisce per commettere sbagli gravi), poi le cose precipitarono di giorno in giorno, e alla fine andò come andò. Perfino la data del nostro primo rapporto fu fissata da altri, come se io e lei non potessimo seguire un nostro percorso personale, autonomo; non avevo alcuna voglia di unirmi a lei in una grotta umida (a Corcira o a Bisanzio, non ricordo) senza che tra di noi ci fosse ancora l'intesa necessaria; perché voi lo sapete che la prima volta è importante, condiziona tutte le successive<sup>23</sup>. E

<sup>18</sup> Ap. Rh. 1. 850-52.

<sup>19</sup> Ap. Rh. 3. 56-75.

<sup>20</sup> Cfr. O. Jessen, s.v. *Iason*, in *Paulys Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, vol. 9. 1, Stuttgart 1914, col. 768.

<sup>21</sup> Se si accetta la versione Πολυμήδη (circolano anche Πολυμήλα e Πολυφήμη) del nome della madre di Giasone, variante attestata *primum* in Apollod. *Bibl.* 1. 107.

<sup>22</sup> Ap. Rh. 4. 338-420.

<sup>23</sup> Per Corcira Ap. Rh. 4. 1128-69; Bisanzio è invece favorita da Dionisio Scitobracione, *FGrHist* 32 F 3 (*schol.* Ap. Rh. 4. 1153).

invece andò come andò. Come non poteva non andare. Non fatemi parlare del resto, per favore. E soprattutto non credete a Euripide.

Devo andare. Di tutta una vita, una vita liquida passata a tappare buchi, a sanare discordie, a cercare mediazioni, a inseguire improbabili eroismi, di tutta una vita spesa in una serie interminabile di episodi, di incontri fugaci, di esplorazioni finite ancor prima di cominciare, di tutta una vita sospesa in una precarietà nemica di ogni struttura, di ogni costruzione, di ogni futuro, di tutta una vita ricordo pochi momenti, poche sere, poche notti. No, nemmeno quella del suicidio (chi mai lo ricorda, il mio suicidio? preferiscono dire che mi è caduta in testa la nave Argo, e che sono morto così, per sbaglio, un'altra volta e sempre per sbaglio)<sup>24</sup>. No, fra tutte ricordo quella notte maledetta, sotto le stelle di Cizico, quando coprii me e i compagni di falsa gloria e di rimpianti, per non dire di ridicolo (al modo di Aiace)<sup>25</sup>: quella notte mi parve di osservare come attorno agli uomini – non solo al re che soccombeva, ma anche attorno a me che lo colpivo – il fato si ergesse in forma di un recinto<sup>26</sup>, di un altissimo muro che per ciascuno di noi di giorno in giorno, impercettibilmente cresce, e ci allontana dalle cose belle che stanno al di fuori.

Senza riguardo, senza pudore né pietà,  
m'han fabbricato intorno erte, solide mura.

E ora mi dispero, inerte, qua.  
Altro non penso: tutto mi rode questa dura

sorte. Avevo da fare tante cose là fuori.  
Ma quando fabbricavano come fui così assente!

Non ho sentito mai né voci né rumori.  
M'hanno escluso dal mondo inavvertitamente<sup>27</sup>.

Filippomaria Pontani

Università Ca' Foscari – Dipartimento di Studi Umanistici  
e-mail: [f.pontani@unive.it](mailto:f.pontani@unive.it)

<sup>24</sup> Per il suicidio: Neophr. fr. 3 Sn. (*schol.* Eur. Med. 1386); Diod. Sic. 4. 55. Per l'incidente: Staphyl. *FGrHist* 269 F 11 (*hypoth.* a Eur. Med.).

<sup>25</sup> Ap. Rh. 1. 910-1152.

<sup>26</sup> Cfr. Ap. Rh. 1. 1036.

<sup>27</sup> C. Kavafis, *Mura*, 1 settembre 1896 (trad. F. M. Pontani).

## BIBLIOGRAFIA MINIMA

C.S. Byre, *A Reading of Apollonius Rhodius' Argonautica*, Lewiston (NY) 2002.

J.J. Clauss, *The Best of the Argonauts*, Berkeley-Los Angeles 1993.

P. Dräger, *Die Argonautika des Apollonios Rhodios*, München-Leipzig 2001.

M. Fantuzzi - R. Hunter, *Muse e modelli*, Roma-Bari 2002.

R. Hunter, *The Argonautica of Apollonius. Literary Studies*, Cambridge 1993.

T.D. Papanghelis - A. Rengakos (eds.), *A Companion to Apollonius Rhodius*, Leiden-Boston-Köln 2001.

Chr. Pietsch, *Die Argonautika des Apollonios von Rhodos*, Stuttgart 1999.